

## **Prolusione**

PROF. SERGIO RONDINARA

### **CRISI AMBIENTALE, CRISI ANTROPOLOGICA**

Cari studenti,  
Chiarissimi Colleghi,  
Autorità Accademiche,  
Illustri Ospiti,  
Signore e Signori,

Avvio questa riflessione sulla crisi ambientale prendendo in considerazione alcune parole espresse da autorevoli personalità in ambiti tra loro molto diversi, uno scientifico e l'altro religioso.

La prima parola è "antropocene". In questo neologismo coniato dal prof. Paul Crutzen [paul 'krøtsə(n)] (premio Nobel per la Chimica nel 1995) egli riconosce alla persona umana la capacità di essere una forza geologica, in quanto capace di mutare le condizioni della vita sulla superficie del pianeta.

La seconda affermazione – seconda non per importanza – è quella espressa da Papa Francesco nella *Laudato Si'*, al n° 101 si legge: «A nulla ci servirà descrivere i sintomi, se non riconosciamo la radice umana della crisi ecologica».

Entrambe le affermazioni sottolineano il carattere antropico della crisi ambientale e la rilevanza antropologica che essa possiede. Proprio su questo aspetto vorrei attirare la vostra l'attenzione.

Se nel recente passato il rapporto tra persona umana e natura è stato un rapporto equilibrato e spesso di collaborazione (basti pensare alla società agricola e contadina) oggi esso ha assunto una configurazione critica alla quale comunemente diamo il nome di crisi ambientale. Con questa espressione intendo quel deterioramento del rapporto tra società umana ed ambiente naturale tipico dei paesi industrializzati, ma che ormai si sta estendendo ad ogni latitudine.

Tale crisi ambientale rimanda ad una crisi più profonda che investe la persona umana nella sua interezza, essa è crisi antropologica. È il campanello d'allarme di una profonda crisi antropologica figlia di una precisa concezione che l'uomo moderno e contemporaneo ha di sé.

Un uomo – e quindi un’umanità – che nella ricerca della propria autorealizzazione si è conformata e identificata più all’homo faber che homo sapiens, e si è autonominata padrona assoluta del proprio destino e della natura.

Come esprimere questa crisi antropologica? Servendomi del supporto dato dal ricco parterre di discipline che studia la questione ambientale, in particolar modo la sociologia dell’ambiente, il carattere antropologico di tale crisi può essere riassunto in tre punti: insostenibilità, ingiustizia sociale e decadimento della qualità della vita:

- **Insostenibilità:** un interessante tentativo di stimare quantitativamente la sostenibilità del sistema terrestre è quello presentato dall’Impronta ecologica. Già all’inizio di questo millennio l’impronta ecologica media dell’umanità sul pianeta terra - cioè il peso del nostro stare e vivere sull’ambiente naturale - veniva stimata essere superiore di un terzo allo spazio disponibile. In altri termini già 20 anni fa il consumo dell’intera umanità era considerevolmente superiore a quello che la natura era capace di rigenerare in maniera continuativa<sup>1</sup>. L’umanità di oggi sta erodendo il proprio capitale naturale senza tener conto delle opportunità che toglie alle generazioni future<sup>2</sup>. Potremmo identificare la crisi ambientale con la straordinaria capacità di prelievo, circolazione e consumo di materiali. Le tecnologie attualmente disponibili permettono a industrie e singoli di movimentare una tale quantità di risorse da sconvolgere l’equilibrio del l’intero pianeta.
- **Ingiustizia sociale.** la popolazione umana per mantenersi in vita impiega quote di capitale naturale incredibilmente differenziate a seconda del luogo di residenza. Si può parlare di una crisi ecologica come distribuzione squilibrata delle risorse naturali<sup>3</sup>. in questo caso entra in gioco la categoria “giustizia”. Infatti secondo le stime fatte con l’Impronta ecologica abbiamo tre categorie di paesi: 1) quelli ricchi sia di ambiente che di risorse finanziarie, i quali riescono a pareggiare la propria impronta ecologica. 2) quelli ricchi soprattutto di risorse finanziarie ma che hanno un alto deficit biologico, 3) quelli ricchi di ambiente ma non di risorse finanziarie che sono in pareggio o addirittura con una capacità biologica superiore al consumo pro capite. A questo punto se ci domandassimo

---

<sup>1</sup> Wackernagel ed altri 1999, IX.

<sup>2</sup> Oggi OVERSHOOT DAY slitta sempre più in avanti nel calendario. Per soddisfare i consumi del nostro paese servirebbero risorse prodotte in un territorio cinque volte quello del Belpaese. Solo i giapponesi riescono a registrare un dato peggiore del nostro. Questo è ciò che emerge dall’esame dei dati diffusi dal Global Footprint Network,

<sup>3</sup> Sachs e Santarius 2005

dove e come i paesi in deficit ecologico reperiscono le risorse naturali che consumano la risposta ci verrebbe immediata: vengono importate. Ma è proprio l'impatto sociale e ambientale del commercio mondiale di materie prime ad essere messo sotto osservazione riguardo la categoria "giustizia". Alcuni gruppi e istituzioni internazionali ritengono le attuali modalità di compravendita di beni, fra cui quelli ambientali, alquanto inique, in quanto il libero commercio, senza barriere doganali, fra paesi con capacità finanziarie smisuratamente diverse, non può generare equità. Chi detiene il potere finanziario può così accedere ai beni naturali collocati in paesi ad economia debole con grande facilità, remunerandoli con prezzi di tutto vantaggio per i propri margini di profitto. È questo il fenomeno noto come dumping ambientale ossia svendita dei beni naturali in quanto privi di misure volte a proteggerli o dosarne l'estrazione<sup>4</sup>. Accanto ad esso emerge il dumping sociale: i beni naturali costano poco perché il personale addetto al prelievo e alla prima eventuale lavorazione riceve salari molto bassi e quasi sempre non ha copertura sindacale e previdenziale.

- Decadimento della qualità della vita: «qualità della vita» è un lemma che esprime sia l'essere sani sia il sentirsi bene ed è determinato da parametri fisici e psicologici. Riguardo la salute la crisi ambientale si identifica con l'insorgere di nuove malattie o l'ampliarsi di alcune già note. Riguardo l'artificializzazione, constatiamo che tendiamo a vivere in ambienti sempre più artificializzati e dentro di noi siamo alla ricerca di un approccio e una fruizione della natura non invasiva e rispettosa delle sue armonie. Nel profondo siamo alla ricerca di una natura non trasformata in modo tale da affermare un'alterità di cui abbiamo una struggente nostalgia. La natura con le sue esuberanti manifestazioni di vita, con i suoi equilibri si pone dinanzi a noi come quell'alterità, quella purezza – anche se a volte idealizzata – nella quale vorremmo specchiarci. Nel profondo cerchiamo di immergerci in essa per viverla pienamente, per coglierne i suoi significati simbolici non tanto per valorizzarla intellettualmente, quanto per viverla da dentro.

La crisi ambientale dunque è crisi antropologica, in particolare è crisi semantica, crisi di significati. Stiamo perdendo sempre più la nostra capacità di riconoscere e dare significati durevoli agli oggetti naturali, alle cose del mondo.

---

<sup>4</sup> Franzini e Tiezzi 2001, 162

Personalmente credo – e qui è la tesi che propongo alla vostra attenzione – che un rapporto persona-natura rinnovato ed adeguato all'oggi passi necessariamente attraverso il recupero del significato delle relazioni che legano ciascuno di noi alla natura stessa.

Ma come è possibile recuperare il significato delle relazioni che ci legano alla natura? Questo interrogativo è una sfida culturale non irrilevante sia perché non abbiamo risposte immediate, sia perché occorre intraprendere una ricerca a tutto campo che ci mostri la ricchezza semantica dei termini “persona”, “natura” e delle “relazioni” che intercorrono tra questi due termini.

Una tale sfida – per la portata culturale che essa comporta – non può che essere articolata su vari livelli dell'agire umano. Ne presento quattro:

- livello antropologico culturale,
- livello del pensiero,
- livello etico
- livello religioso.

Questi quattro livelli sono altrettanti sentieri per il recupero dei significati che stiamo cercando e allo stesso tempo sono anche altrettanti momenti di un percorso educativo personale e sociale tutto da esplorare. Percorso educativo che dovrà tener conto necessariamente anche dell'ambito universitario oggi carente riguardo gli studi umanistici attinenti alla sfera del mondo naturale. Penso a quanto dovrebbero essere rivalutate discipline umanistiche quali la filosofia della natura o la teologia della creazione, trattate oggi un po' come delle cenerentole nei programmi accademici.

#### Livello antropologico culturale

##### A - “Presenza storica sul territorio”

Recuperare il significato delle relazioni che ci legano alla natura, per una parte di noi, vorrà dire recuperare sul proprio territorio quelle tradizioni che hanno culturalmente segnato il passato delle generazioni che ci hanno preceduto per potervi riscoprire elementi vitali, quali atteggiamenti, comportamenti e forme educative di un rapporto con la natura ricco di significati.

Un passo di tale cammino potrebbe essere il recupero di quegli elementi vitali della civiltà agricola e contadina o ancor prima delle culture antiche che ci hanno preceduto con la loro presenza sul territorio da noi ora occupato (etrusche, latine, celtiche, pre-colombiane...), che

nella loro ricchezza simbolica, sapienziale, religiosa e artistica ancora oggi possono esserci di luce per recuperare, all'interno di una società fortemente artificializzata, il significato delle relazioni che ci legano alla natura.

La conoscenza di un mondo diverso da quello di oggi, ma realmente esistito può aiutarci a oggettivare e cogliere le carenze del nostro tempo. Senza distogliere lo sguardo dal futuro, sarà il passato ad offrirci questo tipo di conoscenza. Oggi, più che nel passato, chi non è ancorato ad una tradizione culturale non sarà in grado di organizzarsi un futuro migliore.

#### B - "Stili di vita"

Mi soffermo ora, sia pur brevemente, a sottolineare l'importanza di quegli atteggiamenti pratici chiamati stili di vita. Essi sono già il frutto di aver recuperato alcuni significati della natura, ma allo stesso tempo, nella loro attuazione quotidiana, ci conducono ad un ulteriore recupero di tali significati.

Uno stile di vita è il risultato della nostra personale assunzione di responsabilità dinanzi alla crisi ambientale e si caratterizza per un particolare modo di organizzare la propria esistenza in maniera sobria e responsabile. Esso esprime un insieme di preferenze personali implementate nella prassi quotidiana al punto che sono un luogo dove la responsabilità e le scelte del singolo s'intrecciano con la vita sociale fino a toccare il livello delle istituzioni pubbliche.

Parlare di uno stile di vita responsabile, riguardo la crisi ambientale, implica necessariamente un riferimento al mondo dei beni di cui usufruiamo quotidianamente e che la pubblicità strumentalizza, inducendo false esigenze, per riempire e appagare la nostra esistenza.

Per chi vive immerso in una società dei consumi non è facile percepire quanto si è bombardati continuamente da stimoli per desiderare dei beni non tanto necessari o di prestigio, ma in realtà spesso volte dei beni futili, veri status symbol il più delle volte privi di ogni significato reale per l'esistenza di una persona.

Espressioni quali essenzialità nei consumi, efficienza delle infrastrutture e della produzione dei beni, gratuità e sostenibilità sociale del lavoro sono delle vere e proprie espressioni chiave per realizzare uno stile di vita responsabile riguardo le problematiche ambientali.

#### Livello del pensiero

Sul piano del pensiero se da un lato abbiamo la necessità di proseguire quel percorso

millenario sull'approfondimento del concetto di persona umana, dall'altro abbiamo la necessità di ridefinire il concetto di natura.

Questo perché la crisi ambientale ha le sue radici in alcune direttive dello spirito umano che hanno condotto la civiltà occidentale a fare propri alcuni valori e categorie e non si potrà avere un vero e autentico cambiamento se non sostituendo questi valori e categorie.

Al centro di questa trasformazione dovrà certamente esserci il concetto di natura. Essa non potrà essere più intesa come la sfera del non umano tipica del paradigma cartesiano oggi dominante in cui vige una rigida contrapposizione tra soggetto e oggetto, ma come totalità del mondo fisico includente anche gli esseri umani. Il fallimento tanto teoretico, quanto pratico sia del modello cartesiano di una giustapposizione separante tra persona e natura, sia del modello che li identifica – penso qui a quel ricorrente monismo ontologico che attraversa molto del pensiero ambientale contemporaneo –, impone oggi la messa a punto di un pensiero dialettico<sup>5</sup>. Pensiero dove vengano stabiliti legami di ricorsività tra il soggetto, l'oggetto e l'ambiente che li accoglie. Quindi relazioni di ricorsività tra i termini “persona”, “natura”, “ambiente” che esprimano un rapporto di mutua generazione e immanenza nel senso che ciascun termine è allo stesso tempo causa ed effetto dell'altro.

#### Livello etico

La consapevolezza che i danni inferti all'ambiente naturale minacciano sempre più le basi della vita stimola il formarsi di una coscienza morale sulla questione ambientale e ci spinge alla ricerca di principi etici basilari con i quali informare un personale e rinnovato rapporto con la natura. Ma anche in questo ambito, come nel livello del pensiero, siamo chiamati a dei necessari e profondi cambiamenti.

Infatti, nel passato le conseguenze delle azioni su cui si misurava la responsabilità oggettiva delle scelte umane veniva esplicitata in una scala spazio-temporale ridotta. Le azioni umane avevano incidenza soprattutto “qui” ed “ora”. Questa posizione, grazie allo sviluppo tecnologico, è oggi radicalmente mutata: le nostre azioni sull'ambiente hanno un orizzonte spazio-temporale ampiamente dilatato. L'agire della singola persona può avere oggi ripercussioni in luoghi molto distanti da essa e per una durata temporale molto estesa che può andare anche

---

<sup>5</sup> Cf. F. Ost, *Il giusto “milieu”. Una concezione dialettica del rapporto uomo-natura*, in M. Tallacchini (a cura), *Etiche della terra. Antologia di filosofia dell'ambiente*, Milano 1998, pp.351-364.

oltre il corso della propria vita.

In altre parole nel complesso e frammentato panorama etico odierno la questione ambientale pone all'etica la sfida di andare oltre i due presupposti fondamentali su cui essa si è articolata durante i secoli:

a. Mentre le etiche tradizionali sono centrate sul concetto di persona umana e sul suo ethos, un'etica che consideri adeguatamente il rapporto persona-natura, deve necessariamente considerare allo stesso tempo sia la peculiarità dell'uomo che il valore della natura e l'inserimento umano in essa.

b. Mentre le etiche tradizionali considerano il rapporto tra gli uomini al momento viventi sulla Terra, l'etica ambientale deve necessariamente tener presente anche i doveri che le attuali generazioni debbono avere nei confronti di quelle future e quindi formulare le proprie considerazioni ben al di là del "qui" ed "ora".

Livello religioso. La fede religiosa viene interpellata

I riferimenti che farò al fatto religioso si limiteranno all'esperienza cristiana, quella che mi sembra di conoscere meglio.

Gli interrogativi su come poter recuperare i significati – adeguati all'oggi – delle relazioni che ci legano alla natura sono una sfida per l'uomo di fede che nella ricerca di un adeguato e rinnovato rapporto con la natura è chiamato a far diventare cultura anche quella componente del messaggio rivelato che riguarda il nostro rapporto con il mondo naturale. Oggi, come mai nel passato, la questione ambientale si presenta come un locus privilegiato dove la fede è direttamente interpellata e dove siamo invitati a dare le ragioni della nostra speranza (Cf. 1 Pt 3,15).

Nel contesto attuale la fede è interpellata non tanto per una risposta apologetica a chi, come lo storico statunitense Lynn White<sup>6</sup>, il pensatore tedesco Carl Amery<sup>7</sup> o il filosofo Umberto Galimberti<sup>8</sup>, ha accusato il cristianesimo di essere la principale causa dell'attuale crisi ecologica, ma la fede è qui chiamata in causa poiché per il credente il pieno recupero semantico delle

---

<sup>6</sup> Cf. L. White, *Le radici storico-culturali della nostra crisi ecologica*, Il Mulino 226 (1973) pp. 251-263.

<sup>7</sup> Cf. C. Amery, *Das Ende der Vorsehung. Die gnadenlosen Folgen des Christentums*, Rowohlt 1972.

<sup>8</sup> Cf. U. Galimberti, *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 294-295.

relazioni tra persona e natura implica:

a. il superamento di un modello polare persona-natura per aprirsi fattivamente ad una relazione Dio-persona-natura;

b. la riscoperta della propria relazione con la natura alla luce di tutta la relazionalità presente nella creazione secondo la triplice prospettiva della temporalità: passato, presente e futuro; la quale nell'orizzonte della Rivelazione giudaico-cristiana diventa: passato protologico, presente storico e futuro escatologico.

Alla luce di questa triplice prospettiva si può ottenere una risemantizzazione dei termini "persona umana" e "natura", e conseguentemente una loro valorizzazione. Infatti, alla luce della fede e del pensiero cristiano:

- può essere valorizzata appieno la natura poiché si riconosce che essa, in quanto creazione, ha un valore in sé indipendentemente da quello attribuitogli dall'uomo; si riconosce che nella natura c'è una manifestazione di Dio che è dono-di-Sé (Rm 1,20) e se ne conosce il fine ultimo: la base fisica per i cieli nuovi e terra nuova profetizzati da Isaia e annunciati nell'Apocalisse (Cf. Is 66,22; Rm 8,22; 2 Pt 3,13; Ap 21,1).
- può essere valorizzata la rete delle relazioni che la lega a noi poiché si acquisisce la coscienza che siamo compagni di viaggio verso la ricapitolazione finale (Ef 1, 3-10) dove Dio sarà tutto in tutte le cose (1 Cor 15,24-28).
- può essere infine valorizzato il ruolo creativo che la persona umana ha nel condurre la natura a Dio poiché ella si auto-comprende come un mediatore capace di valorizzarla e guidarla verso una pienezza che ancora non possediamo e coinvolgerla nello sviluppo culturale dell'umanità attraverso il lavoro umano.

A questo punto però il pensiero cristiano è chiamato a ricollocare con chiarezza, alla luce di questa triplice valorizzazione e relativa semantizzazione, la propria posizione antropocentrica derivante dai testi genesiaci<sup>9</sup>. Questa è una sfida nella sfida. Una tale operazione avrebbe una grande portata culturale soprattutto in ambito etico dove oggi la miriade di dottrine sull'etica ambientale sono caratterizzate essenzialmente da impostazioni di fondo tra loro totalmente contrastanti.

---

<sup>9</sup> Cf. *Gen 1*. In particolare *Gen 1,27-28; 2,15*.



La posizione antropocentrica tende ad affermare la fondamentale differenza fra l'uomo e tutti gli elementi naturali che costituiscono il suo habitat. Alla base di questa posizione vi è il presupposto che la persona umana abbia un ruolo centrale all'interno del mondo naturale e quest'ultimo non possiede un proprio valore intrinseco, ma possiede solo il valore che la persona stessa gli conferisce.

La seconda impostazione, quella fisiocentrica, afferma la preservazione della natura indipendentemente dagli interessi dell'uomo. Quest'ultimo, appartenendo anch'egli alla natura come qualunque altro elemento biotico, deve vivere in consonanza con essa uniformandosi alle sue leggi. Conseguentemente è moralmente corretto tutto ciò che mantiene gli ecosistemi nelle migliori condizioni possibili ed è illecito tutto ciò che possa danneggiarli.

Ora, come si è detto, il pensiero cristiano è invitato a ridefinire il carattere dell'antropocentrismo dei testi del Genesi. Il che equivale a chiedersi: «quale antropocentrismo per un'etica ambientale nascente in ambito cristiano?».

La risposta va trovata alla luce dell'evento Cristo, cuore dell'antropologia cristiana. Sarà questo evento a stagliare la specificità dell'etica cristiana riguardo alla realtà naturale. L'evento Cristo realizza una trasformazione radicale della persona umana poiché come affermò l'apostolo Paolo ai Corinzi «Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate»<sup>10</sup>. Essa è dunque una creatura nuova, non soltanto perché riscattata dalla situazione di non-amore in cui il peccato l'aveva relegata, ma perché l'agápe stessa del Padre (l'Amore stesso che il Padre ha per il Figlio) ora abita in lui, è lo ricolma dello Spirito stesso di Dio.

In Gesù<sup>11</sup> siamo diventati realmente figli nel Figlio, veniamo coinvolti nella stessa Vita di Dio, al punto che in noi abita lo Spirito Santo che grida «Abbà, Padre»<sup>12</sup>.

Incorporati in Gesù e ricolmi del suo Amore ci scopriamo legati fra noi da un profondo vincolo d'unità<sup>13</sup>, ci scopriamo "uno" fra noi in quanto siamo «una sola persona in Cristo Gesù»<sup>14</sup>. Non siamo più degli individui ripiegati sulle anguste dimensioni della nostra esistenza, ma aperti sull'lo di Gesù, ci apriamo anche su tutti gli uomini e le donne, siamo, come dice Cirillo di Gerusalemme<sup>15</sup>, consanguinei e concorporei con Gesù e fra noi.

---

<sup>10</sup> 2 Cor 5,17.

<sup>11</sup> CDSC, 40.

<sup>12</sup> Cf. Rm 8, 15; Gal 4,6.

<sup>13</sup> Compendio della dottrina sociale cristiana, 42.

<sup>14</sup> Gal 3, 28.

<sup>15</sup> Cirillo di Gerusalemme, *Cat. Myst.* 4,3; PG 33,1100.

Diventiamo così lievito d'unità per l'intera creazione (umana e non), diventiamo persone che:

- compongono in unità non soltanto la propria dimensione interiore e le varie espressioni della vita umana (socialità, politica, scienze, economia) ma anche i popoli e le culture;
- preparano con il loro agire, attraverso il proprio lavoro<sup>16</sup>, il compimento del cosmo<sup>17</sup>.

È questo il tipo di persona umana, nuova creatura, che determina il tipo di antropocentrismo dell'etica cristiana, un antropocentrismo cristico, un antropocentrismo oblativo il cui peso ontologico con grandissima difficoltà riesce a star dentro alle classificazioni fenomeniche delle attuali analisi filosofiche o sociologiche. Nel rapporto con la natura c'è dunque una persona umana che nel realizzare il dono-di-sé diventa sempre più se stessa in quanto vive come figlio di Dio, vive in piena reciprocità con i suoi simili al punto da essere con loro «un cuore e un'anima sola»<sup>18</sup>, e vive trascinando l'umanità e il mondo naturale verso la Vita stessa di Dio. Nell'antropocentrismo oblativo vengono salvaguardate le peculiarità della persona umana senza che essa degeneri in un'autocomprensione ipertrofica del proprio "io" e delle proprie capacità ma fonda in ciascuno e nella società una cultura del dar-si, del dare se stesso.

Ma occorre che tutto ciò s'inverni nella storia dei nostri giorni e ciò richiede una conversione ecologica come ricorda la Laudato Si'<sup>19</sup>.

Questa non è altro che la realizzazione della triplice vocazione che secondo il Genesi contraddistingue l'essere umano sin da quando Dio lo creò:

- lo creò a sua immagine e somiglianza (chiamato alla comunione con Dio),
- lo creò nella reciprocità uomo/donna (chiamato alla comunione con gli altri esseri umani) e,
- lo creò e gli affidò la terra (chiamato alla comunione con il cosmo).

## Conclusioni

Per concludere, realizzare un rinnovato modello per il rapporto persona-natura, che miri a risolvere radicalmente i presupposti antropologici della crisi ambientale non sarà né facile, né semplice, ma è tra le sfide culturali più grandi ed urgenti che ci pongono i nostri giorni.

---

<sup>16</sup> Compendio della dottrina sociale cristiana, 44.

<sup>17</sup> Cf. *Rm* 8, 19-21.

<sup>18</sup> *Atti* 4, 32.

<sup>19</sup> LS 217

Riuscire in una tale impresa comporterà una svolta epocale nella società umana dal sapore rivoluzionario e culturalmente paragonabile – quanto alla portata – solo alla rivoluzione neolitica e alla rivoluzione industriale. Però mentre queste due rivoluzioni furono graduali, spontanee ed inconscie, la nostra dovrà necessariamente essere un'operazione rapida, del tutto consapevole ed ispirata da valori forti.

Dai vari tentativi fin qui svolti di imbastire un nuovo paradigma riguardante il nostro rapporto con la natura e conseguentemente la sostenibilità del nostro modello di sviluppo socio-economico, si evince la consapevolezza che non basteranno soltanto scelte positive da parte di individui o nazioni, ma occorreranno cambiamenti strutturali nell'economia mondiale e nelle relazioni internazionali.

Sorge inevitabile a questo punto la domanda: tutto ciò sarà possibile senza l'acquisizione di una nuova sensibilità al bene comune dell'umanità, alla destinazione universale dei beni, alla fratellanza universale, e senza un radicale cambiamento nei propri comportamenti consumistici per una parte considerevole della popolazione mondiale?

La sfida lanciata dalla crisi ambientale esige e sollecita essa stessa un modello antropologico (una figura di uomo e di donna, un tipo di persona) – per gran parte oggi ancora inedito – in cui la persona umana si autocomprenda né come dominatore secondo la prospettiva antropocentrica, né come un comune elemento biotico secondo la prospettiva fisiocentrica, ma come un soggetto cosciente e responsabile che è parte della natura ma che nel suo trascenderla si realizza esistenzialmente nel suo dar-si, nell'attuare cioè il dono-di-sé ai suoi simili e alla realtà naturale di cui anch'egli fa parte. Quindi un modello antropologico in cui si passi da un'ottica prevalentemente individuale ad un'ottica di comune-unione, da un'ottica di gruppo limitato ad un'ottica di famiglia umana globale.

E qui ogni autentica tradizione culturale è chiamata a dare il proprio contributo.